PREFAZIONE

L'entrata in vigore del regolamento per la formazione continua degli assistenti sociali, approvato dal Consiglio dell'Ordine Nazionale del 10 gennaio 2014, pur tra le tante polemiche e le successive conferme da parte dell'Ordine stesso riguardo all'implementazione di quanto deliberato, invita i colleghi non solo a "dover", ma pure a "voler" vedere la formazione continua come uno dei segmenti dell'esercizio professionale. Se la formazione è storicamente vissuta da due parti, docenti e discenti, il mio caldo invito è sempre quello di vedere entrambi i fronti: l'assistente sociale non è solo "recettore" di formazione, è lui stesso un "produttore", vale a dire un docente.

A me piace essere un provocatore: il regolamento invita tutti i colleghi ad essere formatori e a scendere in campo. Più che un invito è un obbligo, inteso come vero servizio alla professione, ma il percorso per insegnare ai colleghi non è per nulla facile. Secondo tale regolamento, infatti, spetta all'Ordine Nazionale il compito di abilitare sia le agenzie di formazione (secondo requisiti preindividuati), sia i singoli formatori sulla base di esperienze pregresse.

La questione avvantaggia indubbiamente chi il formatore lo fa per professione, in primis le agenzie, in second'ordine i docenti professionisti, tra i quali è davvero difficile trovare un assistente sociale che faccia SOLO formazione, e ciò per semplici motivi "di mercato": tra i tanti assistenti sociali italiani, infatti, quasi tutti sono operativi nei servizi e pochi nell'insegnamento. I pochi formatori in giro, così come si desume dal mio osservatorio, svolgono questa funzione come "attività secondaria": dai docenti universitari (quasi tutti a contratto annuale, con importi annui che non cito per vergogna) a quelli operativi nella formazione professionale (in corsi per oo.ss.ss., educatori ed altri, con importi paradossalmente più alti che all'università), l'assistente sociale formatore è colui che, "stimbrato il cartellino dall'ufficio", insegna nel tempo libero (quasi sempre in ferie) e prepara le lezioni a casa sua (sovente nel weekend), quasi sempre rischiando la separazione coniugale.

Forse all'Ordine Nazionale sarà sfuggita questa lettura della realtà: la formazione strutturata (anche quella specifica di servizio sociale) NON E' nelle mani della nostra professione, ragion per cui il regolamento stesso, con l'obbligo formativo imposto, favorisce di fatto un mercato formativo già esistente, in cui, però, l'assistente sociale non c'è. Forse all'Ordine Nazionale sarà sfuggito il fatto che, anche se nessuno (o quasi) dei colleghi insegna per professione, diversi lo fanno nel tempo libero, tanti cercano di farlo e, specialmente, TUTTI vogliono imparare a farlo; e allora perché non spingere perché si creino formatori competenti? Colpisce il fatto che non l'Università si sia posto il problema, tanto più che l'Accademia da secoli dispone degli strumenti per la "formazione degli adulti", ma un semplice collega, Furio Panizzi, che ha ben intuito questa potenzialità di mercato. Il dottor Panizzi è un "grande" in tutti i sensi (sia il big man che il great man calzano a pennello su di lui!) perché, a parere di chi scrive, ha intuito un potenziale teorico nella professione che va colto, fatto crescere, favorito, valorizzato. In tal senso questa pubblicazione, frutto e strumento allo stesso tempo dei suoi corsi per assistenti sociali formatori.

Non mi stanco mai di ripetere che la nostra pratica quotidiana di servizio sociale è enorme fonte di teorizzazione, occorre però avere la capacità di saperne ricavare teorizzazioni scientifiche e modelli teorici ed operativi che non solo siano efficaci, ma che ricevano anche la validazione da parte della comunità professionale tutta (ed è proprio lì che io inviterei l'Ordine ad essere più attivo, favorendo specialmente i colleghi ed un pò meno i mercenari). Se insomma si crede al servizio sociale come scienza (e non come una sommatoria di saperi "altrui") i formatori non possono che essere SOLO assistenti sociali, così come le agenzie devono essere SOLO di servizio sociale, o comunque a forte conduzione da parte di colleghi APERTAMENTE schierati con la professione (e non con altra laurea, magari iscritti al nostro Ordine, ma di fatto non attivi come assistenti sociali). Fin qui la questione specifica della formazione verso gli assistenti sociali.

Ma il mare magnum della formazione di coloro che sono in qualche modo attivi nel nostro welfare rappresenta la quasi totalità delle opportunità formative che si propongono ai colleghi docenti: il "vero mercato" è lì. Per insegnare in quel settore non è necessario avere un titolo specifico o essere iscritti in un apposito registro pubblico, basta saper insegnare un "sapere",

una teoria, una competenza. Allora -ecco la domanda da cento milioni- l'assistente sociale può o non può considerarsi, già dal livello triennale, formatore? La risposta di chi scrive è quanto mai netta: occorre ribadire sempre che, se il servizio sociale professionale è teoria e pratica dell'aiuto, l'assistente sociale è il principale formatore dei propri colleghi e di altre figure. Lo stesso welfare comunitario, con tanti e diversificati attori (operatori sociosanitari, volontari, educatori, facilitatori, mediatori ed i tanti imprecisati "operatori sociali") richiede però che questi ultimi siano formati ed addestrati all'aiuto: che siano volontari o professionisti, chi meglio di noi può loro insegnare? Lo stesso mercato della formazione, dai corsi di base a quelli di riqualifica degli oo.ss.ss., dai corsi di formazione ed aggiornamento per educatori fino alle formazioni per volontari ed addetti al servizio civile, dalle formazioni "mirate" su certe fasce deboli (badanti, drop-out, ecc.) alla stessa formazione universitaria, all'assistente sociale che si voglia cimentare nella formazione si apre un mare di opportunità che occorre saper cogliere. Il mercato offre aperture, sta quindi solo a noi saperle coglierle o, invece, lasciarle ad "altri" che poi la competenza sull'aiuto se la fanno strada facendo.

Me lo chiedono tanti giovani colleghi che mi scrivono: può l'assistente sociale essere un formatore? Vediamo cosa dice la Legge: la L. n.84 del 1993 all'art.1, comma 1 nella definizione delle attività svolte dall'assistente sociale cita:".. e può svolgere attività didattico-formative"; anche il D.Lgsl. n. 328 del 2001 all'art.21, comma 2, lettera d) cita tra le competenze dell'assistente sociale: "attivita' didattico-formativa connessa al servizio sociale e supervisione del tirocinio".

Personalmente credo che le competenze ci siano, specialmente nei colleghi "maturi", quel che ancora manca è solo un pò più di fiducia in se stessi e maggior consapevolezza nel sentirsi (prima) ed agire (poi) da professionisti. Io ci ho provato con le prime esperienze formative organizzate presso la sede nazionale del SUNAS dal 2008 al 2009, scommettendo proprio su persone "nuove": è lì che si è presentato il dottor Panizzi con un suo (primo) corso: credo che da allora ci abbia preso davvero gusto, se poi è arrivato a partorire questo manuale! La mia esperienza (allora al SUNAS, poi in altri contesti) mi ha concesso l'onore di organizzare formazioni, con il preciso intento di pescare non tra i "soliti nomi", ma tra i "colleghi operativi": vi posso attestare che c'è così tanta

ricchezza di pensiero e di riflessività da far crepare d'invidia non pochi "formatori di professione".

Altro che l'immagine vetusta sui mass-media dell'assistente sociale, altro che stereotipo di incompetente-rubabambini-burocrate, altro che frustrazione dal rapporto con l'utenza arrabbiata, i dirigenti despoti e i giudici formalisti e lontani! Nella formazione si ha invece piena autonomia perché è la stessa didattica a richiederlo, si ha la più ampia facoltà di agire con fantasia e metodi innovativi per perseguire gli obiettivi formativi dei discenti, si può fare lezione frontale o circolare, fare sperimentazioni e ricerche di gruppo, si scrivono dispense e si seguono tesi, …tutto si può, ma occorre saperlo fare. Il manuale del dottor Panizzi serve appunto a questo!

Ma attenzione: stiamo pur parlando di un mercato, parliamo quindi di libera professione, il che non è da tutti! La formazione è infatti un mercato tipicamente aperto, con tutte le variabili del caso. Ci può essere un "buon prodotto", vale a dire il collega che ha già tutto pronto (il corso, il programma, dispense e libri e pure l'attrezzatura), ma se manca tutto il resto (strategia, ricerca di mercato, governo dei nostri prezzi) resteremo al palo. Ecco allora un pò di consigli utili su come riuscire a vendere il nostro prodotto formativo.

Per prima cosa partiamo da noi stessi: dobbiamo imparare a presentarci. Non intendo certo le buone maniere del galateo -date per scontate!- , bensì le modalità "formali" del nostro presentarci: sto parlando del curriculum. Do già per scontato l'uso del curriculum europeo, che rispetto a quello classico ha un maggior focus sulle competenze, ma anche se ci volessimo presentare in altro modo, è bene precisare che la presentazione di noi non deve vertere su chi siamo e cosa facciamo, bensì sulle nostre capacità e sul nostro spessore scientifico.

Nel curriculum vanno quindi messe in forte evidenza le competenze culturali, formative e gli studi accademici. Si parte quindi dai titoli di studio, non tralasciando mai le formazioni strutturate o i master seguiti, nonché le abilitazioni di Legge. Le eventuali esperienze di docenza vanno messe subito al primo posto, ciò per giustificare una competenza già spendibile; per chi è alle prime armi è necessario "entrare nel giro", quindi,

cari giovani, non disdegnate anche iniziali esperienze senza guadagno. In second'ordine viene giustificato lo "spessore teorico" del collega, vale a dire l'elenco delle pubblicazioni a proprio nome (libri, studi, articoli, ricerche). Non dimenticate inoltre di mettere in evidenza le esperienze formative e culturali comunque svolte: essere cultori di una materia all'Università (ed in tal senso impegnarsi con la docenza), essere tutor di tirocinio, avere una funzione di coordinamento sul piano della formazione continua nel proprio Ente, ecc. sono tutti elementi che spingono a nostro favore. Poi può venire tutto il resto, ovvero le esperienze lavorative ed altro, ma ciò è davvero poco rilevante per la formazione.

I canali per la candidatura a seguito di avviso di reclutamento sono altrettanto importanti; capita spesso, infatti, che se non ci si candida in un certo momento non si viene neanche presi in considerazione come formatori. Cominciamo dalle Università: queste conferiscono le docenze per concorso (nel caso dei ricercatori) o per avviso pubblico per soli titoli (nel caso di docenze "a contratto", che è la stragrande maggioranza delle opportunità prese dai colleghi). Considerato che tali reclutamenti avvengono in estate per ogni successivo anno accademico, è opportuno visitare i siti internet o gli albi pretori degli Atenei nei "mesi caldi" (in tutti i sensi). Ciò anche per favorire "chi è nel giro" ed escludere chi se ne sta al mare pensando che l'Università è chiusa. Allo stesso modo funzionano gli Enti di formazione professionale, su modalità, però, che variano da regione a regione: per quanto meno trasparente sia il sistema, almeno formalmente ci dev'essere un bando (per il conferimento dell'incarico) o un albo (al quale iscriversi entro un certo tempo per essere presi in considerazione).

I canali per l'autocandidatura richiedono invece molta più strategia, semplicemente perché è necessario inviare curricula in maniera davvero mirata. Nel settore privato capita a volte di vedere inserzioni pubbliche in cui si cercano formatori, specialmente nel caso in cui tali Enti, destinatari di fondi pubblici (vedi Fondo Sociale Europeo), hanno bisogno all'improvviso di docenti pronti a gestire i corsi. Occorre quindi "leggere il mercato" semplicemente informandosi su chi, in zona, offre formazioni nel campo dei servizi alla persona, di conseguenza inviando loro curriculum e richiesta di un incontro "informale". Ebbene si, questa è la chiave di svolta nel campo privato e -mi permetto di dire- anche in quello pubblico: farsi

conoscere. Ci si può far conoscere anche per “strade politiche” o “di appartenenza”, ma ad ogni caso occorre portare competenza e capacità a saper gestire il conferendo pacchetto formativo. E’ pertanto essenziale “stare in rete”, anche per intercettare dei bisogni formativi latenti su cui fare delle proposte specifiche di docenza.

La formazione è un mercato, dicevo prima, quindi non si risponde solo ad una richiesta di docenza, bensì si “inducono” certi bisogni e si intercettano certe aspettative. Ci si candida, quindi, però si propongono anche dei “pacchetti innovativi” sui quali invitare il committente a valutare l’opportunità di aderire a quanto proposto. Il bisogno formativo, infatti, non è uguale dappertutto, anzi spesso i “cataloghi” degli Enti di formazione raccolgono semplicemente le docenze disponibili. Questi, infatti, sono soliti comunicare di continuo ai possibili clienti (cooperative, strutture, Enti pubblici, ma anche singoli professionisti) la propria “offerta formativa”, completa di corsi, costi ed annessi. Nel nostro caso, visto che spesso l’impresa formativa, giuridicamente parlando, è un’impresa individuale, dovrà essere il singolo collega a proporre i suoi pacchetti sia alle organizzazioni (con cui intrattenere rapporti diretti di tipo contrattuale), sia con le agenzie di formazione (le quali gestiranno l’offerta sul mercato). In entrambi i casi il “pacchetto” è la semplice unità formativa, più o meno complessa, completa di contenuti, tempi, modalità di somministrazione e costi.

Quindi, per concludere, ricordiamoci che i passi sono tanti. Se il collega intitola la pubblicazione “l’ottavo passo”, ciò sta ad intendere che prima ce ne sono sette e che è vietato fare “il gioco dell’oca”. Se nel lavoro di aiuto non ci si inventa dall’oggi al domani, nella formazioni ancor di più bisogna esser solidi. Se è permesso (a costo dell’utenza) un esercizio della professione sciatto, disattento o sommario, nella docenza ciò è estremamente vietato. Il motivo è semplice: nel primo caso agiamo secondo canoni semiprofessionali, nel secondo con aspetti squisitamente professionali, nel primo caso spesso ci possiamo nascondere dietro il “posto fisso”, nel secondo no, quindi sappiate che, dopo una cattiva docenza, non sarete mai più chiamati. La parola d’ordine è: competenza. Questa non viene dal cielo, né ce la troviamo tra le nostre attitudini innate (in questo caso al massimo la possiamo chiamare capacità), ma viene dalla formazione. Un corso, un libro, servono a questo. Il resto ce lo mettiamo

noi, da soli, con i nostri sentimenti, con le nostre conoscenze, con la nostra fantasia, con la nostra (sana) voglia di giocare con la vita!

Ugo Albano